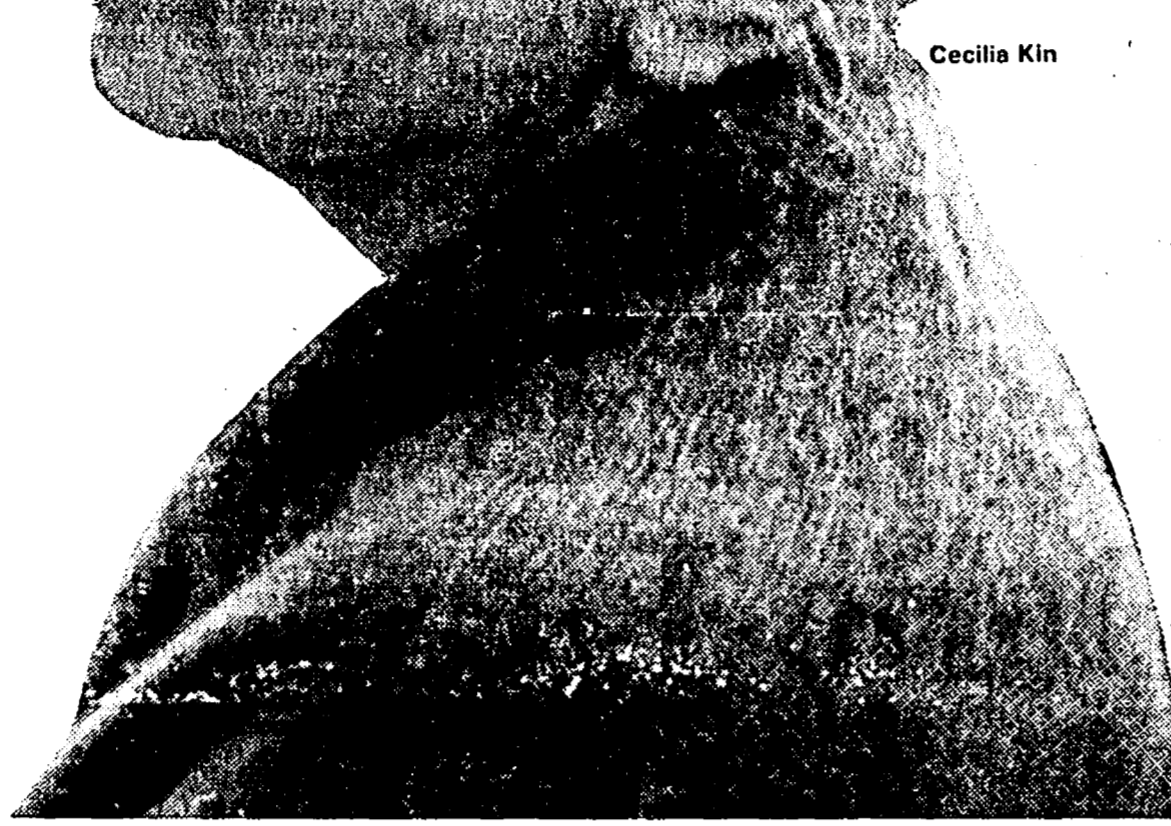




Cecilia Kin

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Il fenomeno Cecilia Kin. La definizione l'ha coniato, qualche tempo fa, Alexander Lebedev, su «Literaturnoe Obozrenie» (Rassegna Letteraria), ma si adatta bene anche all'ultimo libro della scrittrice sovietica, uscito da poco per i tipi della casa editrice «Sovetskij Pisatel», «Alchimia e realtà. La lotta delle idee della cultura italiana moderna». Lebedev non è un italianista, ma motivo il suo interesse per il lavoro di Cecilia Kin affermando di trovarvi indicazioni metodologiche assai originali all'interno di quel «Pogranicnyj Zhanr», genere di confine tra letteratura, storia, politica, cultura, critica che è un po' la caratteristica speciale dei libri della Kin, e che traspare perfino dal titolo di questo straordinario «intelletuale autodidatta» — come lei stessa ama definirsi, a ragione ma non senza una punta di civetteria — diventa automaticamente un caso che non si sa dove collocare, sotto quale etichetta, tanto esso fuoriesce da tutti gli schemi pubblicistici sovietici. Questa volta Cecilia Kin ha affondato lo sguardo dentro la cultura cattolica in Italia, offrendoci una collana di profili (da Silone a Piovene, da Pomilio a Santucci, a Testori, a Pasolini) che, però, lungi da costituire delle singole, pur pregevoli, biografie, diventano, tutti assieme, un affresco estremamente mosso, unitario: tracciato da mille fili e percorso da strutture che è quasi sbalorditivo vedere investigate,

La cultura italiana di matrice cattolica è entrata a Mosca con l'ultimo libro della grande studiosa sovietica. Un testo che può insegnare qualcosa anche a noi



Il caso Cecilia Kin

e delle teorie (1978), «L'Italia a cavallo dei secoli» (1980), «Mosaiici italiani» (1980). Il fatto è che ogni nuovo libro di questa straordinaria «intelletuale autodidatta» — come lei stessa ama definirsi, a ragione ma non senza una punta di civetteria — diventa automaticamente un caso che non si sa dove collocare, sotto quale etichetta, tanto esso fuoriesce da tutti gli schemi pubblicistici sovietici. Questa volta Cecilia Kin ha affondato lo sguardo dentro la cultura cattolica in Italia, offrendoci una collana di profili (da Silone a Piovene, da Pomilio a Santucci, a Testori, a Pasolini) che, però, lungi da costituire delle singole, pur pregevoli, biografie, diventano, tutti assieme, un affresco estremamente mosso, unitario: tracciato da mille fili e percorso da strutture che è quasi sbalorditivo vedere investigate,

scoperte, analizzate con tanta ricchezza da un autore straniero che passa la sua vita a migliaia di chilometri di distanza, chiuso per la più parte del tempo in una stanzetta di pochi metri quadrati (Cecilia Kin è tornata in Italia, dopo quasi 50 anni dal suo primo soggiorno, solo una volta, nel 1983, e si accinge a ritornarvi a febbraio per un ciclo di conferenze dell'Associazione culturale italiana). È vero che la casa della Kin è meta continua di decine e decine di viaggiatori italiani di passaggio a Mosca, non meno che di centinaia di lettere di intellettuali e uomini di cultura italiani con i quali essa intrattiene fittissimi epistolari. Ma è pur sempre stupefacente scoprire, dai suoi scritti e nelle sue conversazioni, che il livello di informazione — perfino

nel dettaglio, perfino sulla cronaca quotidiana del nostro paese, tanto quella politica, quanto quella culturale, editoriale — non ha nulla da invidiare rispetto a quello dei visitatori italiani che si affacciano alla sua porta. Tanta approfondita conoscenza esclude, nel caso di Cecilia Kin, un freddo appello analitico o una limitata e astratta critica letteraria. «Lo ripeto sempre, innanzitutto a me stessa: lo scrittore deve fornire ai propri lettori una visione di ciò che è stato scritto e nel contesto storico in cui operava l'autore che lo ha scritto», dice Cecilia e aggiunge perentoriamente: «Il fatto letterario come tale non mi interessa». Accade così che «Alchimia e realtà» entri spesso fin dentro le dispute culturali e politiche italiane invece di limitarsi a descriverle. In que-

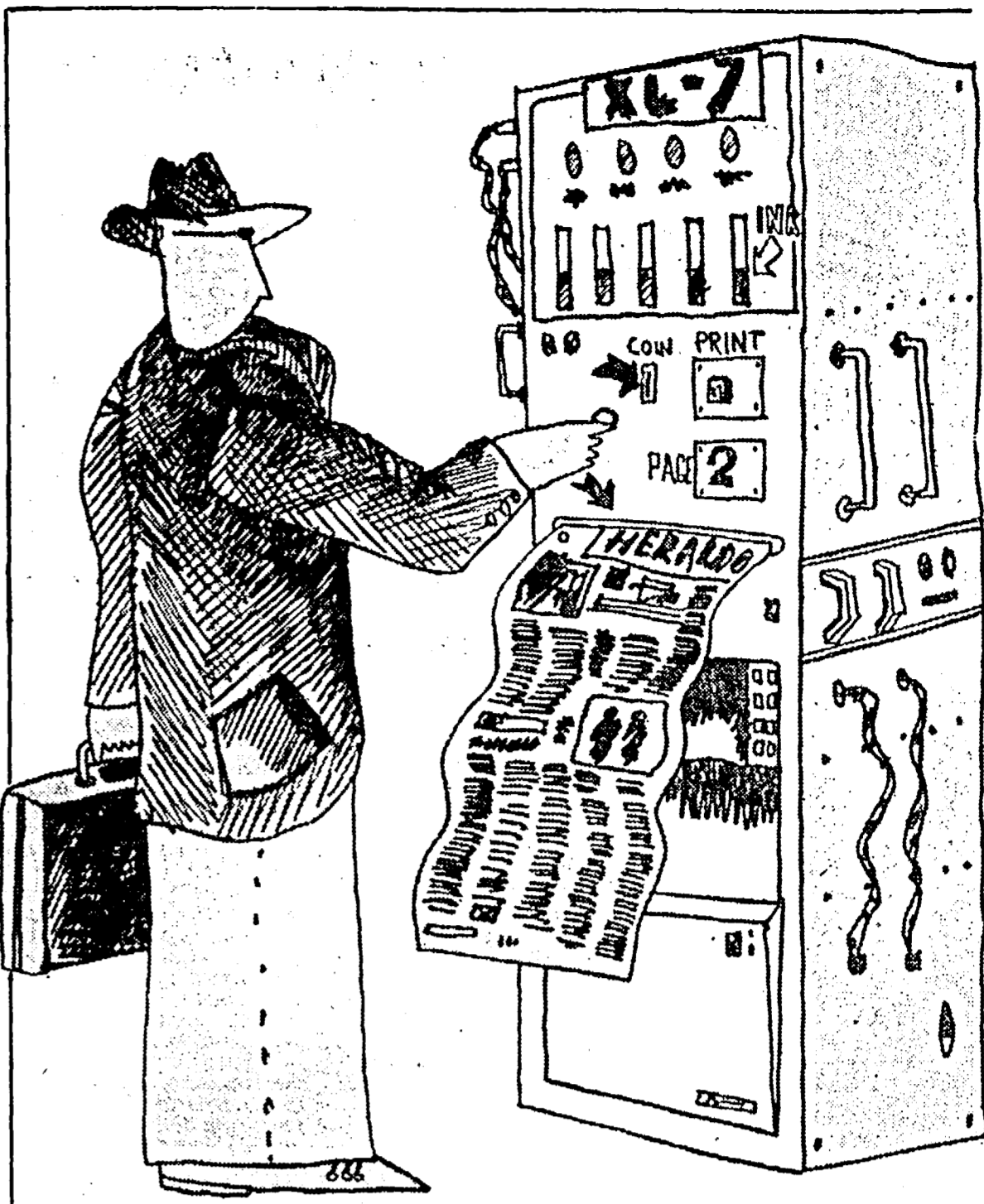
sto senso, una volta di più, la Kin ha scritto un libro «assolutamente personale», che non si tira indietro quando c'era da esprimere giudizi e da dare battaglia. Così, fin dal primo capitolo, l'autrice espone il suo proprio credo etico («bisogna dire la verità»), e, nei primi e negli ultimi capitoli del libro abbandona risolutamente la forma monografica per affrontare grandi questioni nella cui indagine è tutt'ora impegnata la vita politica e culturale italiana: «La componente cattolica del terrorismo» (che si apre con una frase di Carlo Castellano) è con un richiamo ad un articolo che la Kin scrisse nel 1977 e al quale diede il titolo «Ultrasos e Ultraneri». «La strategia del consenso», «Il dinamismo cristiano».

Ne emerge un lavoro denso di informazione e di giudizi, che fornisce al lettore sovietico un panorama tra i più completi della realtà italiana, pur essendo il libro (Cecilia non lo nasconde, al contrario) tutt'altro che costruito secondo un piano organico. «Spesso è il materiale che mi trascina dove vuole — dice sorridendo l'autrice — e mi piace cedere dietro alle idee feconde». Ma aggiunge, «detesto semplificare». Per esempio, «capire Pasolini senza il suo cattolicesimo è impossibile...». Diplomazia ne usa meno che può. Giovanni Paolo II non è davvero, ad esempio, il modello di Papa che Cecilia ha in mente e dalle pagine del libro non è difficile sincerarsene. Giovanni Testori, per suo conto, esce assai malconco dal capitolo dedicato a lui. Ma Cecilia non ama «fare caricature». «Non è serio, dice, comportarsi come se tutti

gli avversari fossero dei cretini». Ma, nel rispetto — come lei stessa ama ripetere nella «legittimità delle idee altrui», Cecilia Kin ribadisce continuamente il proprio diritto-dovere di «dire la verità». «Senza arroganza, per carità», ma dirlo. Nella breve prefazione con cui lei stessa apre il proprio libro, le prime righe sono per spiegare ai suoi lettori cosa significa la parola italiana «impegno»: «Una libera accettazione, da parte degli uomini di cultura, di obblighi civili e morali». E questo stesso filo conduttore che le serve per scovare il positivo dal negativo nella storia della cultura italiana contemporanea, Cecilia Kin lo utilizza come proprio criterio etico-professionale. Mi ha raccontato — e ha scritto che non sapeva come cominciare il suo libro e che l'occasione la colse dal numero speciale dell'Osservatore Romano dedicato al centenario anniversario. «Hanno riassunto dieci pontificati facendo finta di trovare dovunque la sintonia». E così hanno detto delle verità, delle mezze verità e delle bugie. Hanno persino dimenticato il «sillabo». Così mi è parso utile cominciare proprio da lì».

Ma anche alla sinistra italiana e ai comunisti è chiaro che rimprovero da fare (anche in questo Cecilia Kin rappresenta un fenomeno, un felice «caso speciale»). Chi scrive sul Pci, in URSS, sa in anticipo, data la delicatezza dei rapporti tra i due partiti, di dover sottostare ad un attentissimo lavoro di redazione-revisione che a volte depura e altre volte appesantisce i testi con formule rituali richieste dalla diplomazia di partito. Sorte che sembra invece essere risparmiata, in gran parte, alla franchezza spontanea della prosa di Cecilia Kin. Quando ad esempio pare alla Kin che la sinistra «faccia finta» che la cultura cattolica non esista, «confondendo il fatto che la Dc come partito, di cultura ne fa davvero poca, con la grande realtà rappresentata dalla Chiesa cattolica che produce, in molte sue componenti, alta e grande cultura». E quasi a voler dare maggior forza al suo argomento, Cecilia estrae da uno scaffale uno dei volumi del dizionario storico del movimento cattolico in Italia (edito da Mariotti) e lo sfoglia sul tavolo in mezzo alle tazze di tè e ai biscotti. «Hanno torto — aggiunge polemicamente — anche quando esce un romanzo, buono o cattivo non importa, di un autore cattolico e solo in pochi lo leggono. Ma non si tratta solo di grandi avvenimenti culturali. Come si fa a dimenticare le tirature di «Famiglia cristiana» o del bollettino salesiano?». «Straniero rispetto all'Italia», Cecilia Kin lo è dunque in modo (e lei stessa lo dice) «qualcuno degli amici italiani le ha scritto, con un complimenti sincero e meritato, non è solo il lettore sovietico a dover essere grato del suo lavoro, ma anche la cultura italiana».

Giulietto Chiesa



A Milano discusso il «futuro della comunicazione»: tra studiosi americani ed europei è subito polemica

Più informati di così si muore?

MILANO — La comunicazione e il suo futuro: le sue contraddizioni e possibilità. Una grande concentrazione di mezzi e una grande apertura sul mondo. L'estensione delle esperienze interattive e il permanere dei dislivelli decisionali. Le prospettive dell'innovazione tecnologica e i problemi posti dalla complessità sociale. E, infine, le previsioni sul futuro e la consapevolezza del presente. Il dibattito che su questi temi si è svolto lunedì a Palazzo Castiglioni a Milano, per iniziativa della J. Walter Thompson Italia (che presentava anche il Premio David Campbell-Harris «Il futuro della comunicazione») si è appuntato soprattutto su questi temi, e ha visto spesso divisi sui nodi di fondo studiosi europei e americani: a riconfermare non secondarie differenze di esperienza, di sviluppo e di cultura. E si può dire subito che, se gli americani sottolineavano fortemente e ottimisticamente le novità portate dalla «rivoluzione elettronica», la maggioranza degli europei richiama costantemente e realisticamente alla problematicità dei nuovi processi, alla complessità del loro inserimento nella organizzazione e nello sviluppo della società.

Mentre il primo tema, del rapporto-contrasto cioè tra chiusura nel cottage elettronico e avventura spaziale, restava in sostanza affidato alle immagini profetate in apertura di convegno, il tema del contrasto tra estensione dei mezzi e modi di comunicazione da una parte e dislivelli di potere decisionale dall'altra, segnava già un terreno di divisione. Murray Turoff infatti, professore di tecnologia e Informatica all'Università del New Jersey (USA) e la sua collaboratrice Roxanne Hiltz valorizzavano l'ampollamento estremo dei contatti consentito da una rete di utenti, le straordinarie possibilità di comunicazione, il dinamismo, immediatezza, essenzialità dei rapporti. Per contro, Helga Nowotny, direttore di Dipartimento al Centro europeo di educazione e ricerca sulla assistenza sociale a Vienna, si diceva preoccupata dell'effetto isolante che le nuove forme di comunicazione via computer possono avere, e il suo direttore Giovanni Cesario ricordava che ogni sistema di comunicazione deve oggi fare i conti con i poteri che detengono e gestiscono le informazioni.

Considerazioni analoghe venivano a proposito delle implicazioni sociali e culturali dei nuovi processi tecnologici. Così, in modo più diretto, Helga Nowotny, mentre più indirettamente, Albert Glowinski, direttore del gruppo di ricerca prospettica del Centro nazionale dei telecomunicazioni, poneva il problema degli effetti diversi delle telecomunicazioni sull'habitat umano e sul comportamento sociale, e Jonathan Gershuny, professore di scienze politiche all'Università del Sussex (GB), tracciava un interessante parallelo tra le potenzialità tecnologiche e sociali degli anni trenta e quelle di oggi, soprattutto dal punto di vista delle trasformazioni nel consumo dei servizi.

Turuff e la Hiltz insistevano sulla possibilità appunto di estendere agli altri utenti la contestazione o valorizzazione di un prodotto o di un venditore, e addirittura di trasformare ogni consumatore in produttore e pubblicitario di se stesso, sempre attraverso la rete. Mentre Gershuny e Glowinski in diverso modo sottolineavano l'esigenza, da parte dei consumatori, di fonti d'informazione diverse dalle agenzie pubblicitarie, più indipendenti, più legate ai loro interessi, e Helga Nowotny portava la sua analisi sulla complessità delle scelte di acquisto, sulle interazioni informative, razionali, emotive, che le caratterizzano. Ma, appunto, la pubblicità è informazione? Su questo interrogativo gli interventi (anche dalla sala) erano piuttosto contrastanti, per il sottile confine che di fatto separa i due termini, e per la carica emotiva, suggestiva, che la pubblicità reca spesso in sé e che può avere anche un effetto mistificatorio. Alla fine, poi, Collingridge contestava la stessa informazione, o meglio l'eccesso di informazione (pubblicitaria e non) che può confondere, turbarla, disturbare la scelta del consumatore. Non sempre, diceva in sostanza Collingridge (richeggiato da Cesario nella sua breve conclusione), un aumento nella quantità di informazione significa aumento nella facilità di scelta. Il consumatore, insomma, deve soprattutto decidere. Altrimenti, partito per comprarsi una camicia, è distolto continuamente da altre informazioni parallele, come le possibili macchie di tè e i relativi smacchiatori, finirà per comprarsi una teler.

Gian Carlo Ferretti

ROMA — Prima la formidabile mostra del Settecento e ora quella stupenda della Civiltà del Seicento a Napoli nonché mostre viaggiatrici come quella «Pittura a Napoli» di Caravaggio a Napoli e «Caravaggio» a Roma, in Italia e all'estero, e a tal punto che l'immagine assai cupa e deteriorata di Napoli è cambiata. Segno che una città grandissima non può fare a meno della cultura e della sua memoria ma anche che la cultura non può fare a meno di una città e della coscienza culturale delle città e della nazione. Perché dietro i successi strepitosi di mostre e di quanti ci hanno lavorato resta, a Napoli e nel territorio, una situazione disastrosa, in più di un punto disperata, del patrimonio artistico e delle strutture pubbliche che dovrebbero curarne a livello capillare la normale manutenzione, il restauro eccezionale, possibilmente l'incremento.

Privati, sponsor e Sovrintendenza annunciano l'avvio dei lavori per salvare le sculture del Maschio Angioino e Santa Chiara

Napoli dei restauri

Lo Stato è carente, gravemente carente di interventi. Sempre più frequentemente si fanno avanti i privati con le sponsorizzazioni dei restauri e non solo dei restauri. Ne nascono polemiche, discussioni e non finire. Il problema, per noi, è che lo Stato esca dalla sua latitanza nei confronti dei beni culturali e ambientali, che potenzi e ammoderni le strutture pubbliche, che sia sempre in grado di inserire in un progetto suo e di pilotare qualsiasi intervento privato. Assai affollata ieri mattina, al Residence Ripetta, la conferenza stampa nel corso della quale Mirella Barracco e Nicola Spinoza, Soprintendente ai Beni Artistici e Storici di Napoli, presenti anche due rappresentanti della Banca Nazionale del Lavoro e della Fideuram, hanno presentato a nome del Comitato Scientifico i programmi 1985 della «Fondazione Napoli Novantatono». Un incontro che si ripeterà ogni anno, a gennaio. L'ottobre scorso si tenne a Villa Pignatelli, promosso dalla Fondazione (fondata da Maurizio e Mirella Barracco, con sede al 292 della Riviera di Chiaia), il convegno «Il Futuro del Pas-

ato di Napoli» dal quale emerse la necessità di alcuni interventi straordinari su monumenti napoletani in grave deterioramento. Partiranno a giorni i lavori di indagine per il difficile restauro del chiostro maiolicato di Santa Chiara dove l'immaginazione artistica di paesaggi e costumi napoletani del diciottesimo secolo vinse la natura. Il complesso di S. Chiara costituisce la più vasta e fantastica composizione di maiolica esistente al mondo creata dall'architetto Domenico Vaccaro e da straordinari artigiani maiolicari. Il chiostro è spaventosamente roso e mangiato dall'umidità, dai sali e da una manutenzione ordinaria che manca. I lavori saranno eseguiti su incarico della Soprintendenza dall'Istituto di ricerca tecnologica di Paenza, dalla TCCROM e dall'Università. Il restauro dell'Arco di Trionfo di Castelnuovo (Maschio Angioino) costerà un miliardo ed è sponsorizzato dalla BNL. L'indagine preliminare al restauro — il ponte è stato già apprestato da Beni Cultu-



Alcune sculture quattrocentesche del Maschio Angioino di Napoli che saranno restaurate

Il terzo intervento non è di restauro: riguarda il complesso museale della Certosa di S. Martino, un meraviglioso concentrato di Seicento e di barocco napoletano, che sarà dotato di un sofisticato impianto modulare di sicurezza e di controllo antifurto che sarà sponsorizzato dalla Fideuram e sarà installato dalla CBS. Per il secondo convegno della Fondazione che si terrà nell'ottobre 1985 è stato annunciato il tema dei Campi Flegrei, una delle aree storico-naturali d'Italia tanto favolose quanto degradate e di difficile, quasi impossibile, recupero. Il sovrintendente Nicola Spinoza, assai opportunamente, ha voluto ricordare che la concentrazione di forze pubbliche e private su questi tre interventi eccezionali non può e non deve far dimenticare la mappa degli interventi necessari, cosiddetti minori, sui beni artistici di Napoli e del territorio: a cominciare da quella fondamentale manutenzione ordinaria che garantisce da guasti irreparabili, e poi la restituzione di vita culturale, come centri contemporanei, di tanti edifici di culto e civili tuttora chiusi e in degrado, dove i furti sono all'ordine del giorno, e infine, dalla ricostituzione di un circolo sanguigno tra i centri della cultura del passato e la gente di Napoli.

Fiera di Lipsia 10-16 Marzo
Repubblica Democratica Tedesca 1-7 Settembre 1985
IL COMMERCIO MONDIALE VI ATTENDE A LIPSIA
Informazioni sui settori espositivi od altro:
FIERA DI LIPSIA - 20121 MILANO - Via Agnello, 2
Telefono 808495 - Telex 312171 LIPMI I

Dario Micacchi